

La politica dei letterati  
collana diretta da Luigi Weber



Berto Ricci

Lettere alla moglie  
durante la seconda guerra mondiale

con il diario della moglie Mafalda

edizione e commento a cura di  
Claudio Mariotti

**Giorgio Pozzi Editore**

Copyright © 2025 Giorgio Pozzi Editore

Via Adige, 6 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.giorgiopozzieditore.it](http://www.giorgiopozzieditore.it)  
[redazione@giorgiopozzieditore.it](mailto:redazione@giorgiopozzieditore.it)

ISBN: 978-88-31358-33-0

In copertina:  
Berto Ricci in una foto del maggio 1923 (Archivio Ricci)

## Indice

|                                                                |     |
|----------------------------------------------------------------|-----|
| Claudio Mariotti, <i>Introduzione. Pro patria</i> . . . . . p. | 7   |
| 1. Ricci, il fascista . . . . .                                | 7   |
| 2. Il sacrificio è consumato . . . . .                         | 9   |
| 3. Riflessioni sulla lingua. . . . .                           | 19  |
| 4. In nome del popolo sovrano . . . . .                        | 27  |
| Nota al testo . . . . .                                        | 39  |
| Lettere alla moglie durante la seconda guerra mondiale . . .   | 41  |
| Appendici . . . . .                                            | 97  |
| I. Il diario della moglie Mafalda . . . . .                    | 99  |
| II. Apparato iconografico . . . . .                            | 105 |
| III. Documenti inediti . . . . .                               | 113 |
| Bibliografia parziale degli articoli di Berto Ricci . . . . .  | 117 |
| Indice dei nomi . . . . .                                      | 125 |

*Al mio babbo*

## Introduzione

### *Pro patria*

*I borghesi son tutti dei porci  
Più sono grassi più sono lerci  
Più son lerci e più c'hanno i milioni  
I borghesi son tutti*

Giorgio Gaber

#### 1. *Ricci, il fascista*

Roberto Ricci – ma il 30 marzo 1927 firma un articolo su «Il Selvaggio» di Maccari come «Berto», ipocoristico che userà poi tutta la vita – nasce a Firenze il 21 maggio 1905 in via Scialoja. Il padre, Arturo, è un funzionario delle ferrovie, la madre, Bianca Stazzoni, è figlia di un artigiano intagliatore di legno, presso Ponte Vecchio. La famiglia, insomma, è piccolo-borghese, benché modesta. Dopo aver frequentato le scuole con risultati brillanti, nel '22 si iscrive al Politecnico di Torino, per poi laurearsi a Firenze in matematica e fisica nel 1926. Questo è anche l'anno in cui si fida con Mafalda Mariotti (sposata solo sei anni dopo, il 20 novembre), che lo accompagnerà per tutta la vita.

Fin dai primissimi anni Venti le letture di Ricci sono essenzialmente riconducibili a una cultura eversiva e anarchica, con lo studio di autori distanti da quella che è considerata tradizionalmente la formazione ufficiale. È dunque solo più tardi che, attratto da Mussolini e dal suo modello rivoluzionario, si convincerà a richiedere la tessera del partito fascista. L'esordio letterario è nel '27 sullo strapaesano «Il Selvaggio», la rivista diretta dal battagliero Maccari: negli articoli si scorgono motivi che saranno poi sviluppati negli anni più maturi, come l'amore per il popolo e il disprezzo della borghesia (intesa come categoria dello spirito), la volontà rivoluzionaria e rinnovatrice, nonché la riedificazione di un'identità culturale che doveva avere i propri modelli, fra gli altri, in Giosue Carducci e Ottone Rosai. Il quale è il riferimento spirituale non solo per l'opuscolo, scritto con penna e fuoco, che porta il suo nome (*Il Rosai*, appunto) ma anche per quella che è la rivista ricciana più celebre, «L'Universale», la cui linea editoriale è sin da subito chiara: agire sulla storia d'Italia con fervore civile (qualcuno ha giustamente

parlato di «eroica milizia»)<sup>1</sup> criticando anche aspramente il fascismo conservatore, uscire da qualunque tipo di nazionalismo in nome di un'azione universale e comune:

Fondiamo questo foglio con volontà di agire sulla storia italiana. [...] Abbiamo l'ambizione incredibile di portare la letteratura e l'arte all'altezza del primato. Saremo dunque universali, e contro qualunque resto di nazionalismo<sup>2</sup>.

Accanto a tutto questo si scorge anche l'esigenza di una trascendenza che verrà poi individuata nel fascismo stesso (non a caso Ricci fu relatore al convegno di mistica fascista). Le pubblicazioni del periodico procedono fino al 1935 quando, a causa di alcune divergenze con i vertici del partito di Mussolini, quest'ultimo ne decretò la chiusura, anche se poco prima Ricci era stato ricevuto, assieme a molti dei collaboratori, dallo stesso duce a Palazzo Venezia. Ad ogni modo, simbolo dell'apprezzamento che nonostante tutto riscuoteva, sin dal 1933 aveva iniziato a collaborare al «Popolo d'Italia», e negli anni successivi terrà su questo quotidiano la rubrica *Bazar*.

L'esordio poetico è presso il fascistissimo Vallecchi di Firenze con *Poesie* (1930), anche se alcuni componimenti erano usciti precedentemente su «Il Selvaggio» di Maccari. In *Le stelle* – una delle liriche più riuscite – si avverte l'aspirazione a un alto ideale, oggettivato nelle stelle, una sorta di alfieriano sogno di grandezza, tant'è che alfieriano è anche il disprezzo del «moscio mondo» e della «mandra contenta»: anche in poesia, insomma, si conferma l'adesione a quell'aristocraticismo eroico di contro all'obbedienza servile dei più che fu una sua costante.

Nel 1935 parte volontario per la campagna d'Etiopia: la sua mobilitazione inizia il 27 aprile, per finire verso la fine dell'anno seguente, non senza aver visitato assieme a Indro Montanelli l'amico Paolo Cesarini a Saganeiti, dove era ricoverato perché una raffica di colpi gli aveva maciullato una gamba. Il suo arruolamento è la diretta conseguenza di ciò che andava predicando da tempo. Infatti nel 1931, in un *pamphlet* intitolato *Errori del Nazionalismo Italico*, dopo aver definito il nazionalismo «borghese e nato di borghesia» (conservatore, antirivoluzionario),

1. V. Vettori, *Riviste italiane del Novecento*, Roma, Gismondi, 1958, p. 100.

2. B. Ricci, *L'Universale*, in «L'Universale», a. I n.1, 3 gennaio 1931, p. 1.



auspicava un'Italia «Grande, umana, universale», che diventasse «capo de' popoli»<sup>3</sup>, insomma, uno Stato imperiale che attuasse la vocazione all'internazionalismo di Mazzini e al primato di Gioberti. Con la dichiarazione di guerra del 1940 parte per il fronte ancora come volontario, per morire il 2 febbraio 1941 a Bir Gandula, sulla strada Berta-Marana, mitragliato da un aereo inglese.

## 2. *Il sacrificio è consumato*

Nel gennaio del 1939 scriveva:

Quando ci sarà da combattere, la Camera dei Fasci e delle Corporazioni combatterà in prima linea. "L'Artiglio" di Lucca ha chiesto che ugual trattamento sia riservato ai giornalisti fascisti. Dice giustamente il suo direttore Omarini che il giornalismo nostro è responsabilità e che la responsabilità implica il privilegio del rischio: è educazione degli Italiani, e l'educazione esige l'esempio e la missione comprende il concreto sacrificio. Non c'è nulla da aggiungere. C'è da aspettare che la stampa fascista faccia sua la proposta generosa, e che questa diventi realtà per tutti noi, senza distinzioni di categorie o d'altro. Trattamento d'onore che Roddolo e Bertoni e tutti i Caduti antichi e nuovi rivendicano al giornalismo italiano<sup>4</sup>.

Appare chiaro da questo articolo che i letterati non dovevano star chiusi in un'eburnea torre, ma prender parte in prima istanza alla guerra. Questo perché, aristocrazia dello spirito, avrebbero dovuto dare l'esempio, visto che, come è noto, «dulce et decorum est pro patria mori». Il concetto veniva ripreso e approfondito in un corsivo programmatico apparso su «Gerarchia»:

Formare in questo popolo una coscienza di guerra è il compito presente degli scrittori, dinanzi al quale tutto il resto diventa da oggi, e almeno per domani, laterale episodio. [...] Questa coscienza non si forma [...] con

3. Le citazioni in Id., *Errori del Nazionalismo Italiano*, Firenze, Edizioni Fiorentine, 1931, pp. 12 e 16. Ancora in Id., *Manifesto realista*, in «L'Universale», a. III, n. 1, gennaio 1933, pp. 1-2: «Vedono cioè nel Fascismo [...] un moto cosmopolita [...]. Ripudiamo [...] una ristretta visuale nazionalistica d'origine non certo italiana, del tutto contraria alla missione di Roma, che non è quella di contrapporsi ai barbari ma di farli cittadini».

4. Id., *Bazar*, in «Il Popolo d'Italia», a. XXVI, n. 7, 7 gennaio 1939, p. 3.

una rinasciente età dell'avorio i cui candori fioriscono in gruppi e riviste che usano chiamarsi giovanili e moderni [...]. Quindi il discorrere di sola letteratura o, peggio, il ridurre tutto a letteratura, oggi fa stomaco ai sani. [...] E poiché volentieri si cita il Foscolo, sarà il caso di ricordare che tra le "Grazie" e la "Lettera apologetica", tra le "Grazie" e la "Cessione di Parga" non c'è sola comunanza di firma, ma c'è continuità di spirito e unità di vita: che arte e passione civile, estetica e coscienza morale non sono spicchi, né paraventi da farci a nascondino: che lo scrittore italiano come l'ha concepito, disegnato e costruito la storia italiana, da Guittone a Ungaretti, tanto vale quanto conosce e riconosce quel che lo trascende, tanto ha di spirito quanto ha di popolo, tanto è veramente libero quanto sa servire<sup>5</sup>.

Foscolo – autore per il quale Ricci nutriva una vera e propria venerazione<sup>6</sup> – viene chiamato in causa non solo come poeta, ma anche come letterato impegnato, che era sceso nell'agone politico per lottare con la penna: la *Narrazione delle fortune e della cessione di Parga* è una critica alla politica inglese (nel 1818 gli inglesi, pur avendo promesso ai pargiotti che la loro città sarebbe rimasta indipendente, la cedettero per opportunità politica agli ottomani), così come la *Lettera apologetica* è un'estrema difesa morale del suo agire come uomo e come scrittore, contro i suoi detrattori e contro le insinuazioni che lo indicavano come spia austriaca<sup>7</sup>. Accanto a Foscolo, Ungaretti<sup>8</sup>, intellettuale impegna-

5. Id., *Età dell'avorio*, in «Gerarchia: rassegna mensile della rivoluzione fascista», a. XX, maggio 1940.

6. Id., *Bazar*, in «Il Popolo d'Italia», a. XXVII, n. 277, 3 ottobre 1940, p. 3: «la mia venerazione per Ugo Foscolo».

7. A testimoniare l'importanza che per Ricci ebbe quest'opera di Foscolo è un quaderno nell'Archivio che contiene riflessioni su di essa, nonché annotazioni di passi. Ad es.: «Accusato in un libello d'aver abusato della borsa della C.ssa d'Albany. Accuse date dal Monti e da altri a F. "cortigiano mascherato da Catone". Accuse riferite e confutate nella *Lettera apologetica* (Opere, vol. V)», dove il rimando bibliografico allude alle *Opere edite e postume* uscite a Firenze per Le Monnier nel 1850. Ma ancora: «Non appartenne a Massoneria e a Carboneria, vedi *Lettera apologetica* (Opere, V, 519). Idee sulla vita umana. V. *Lettera apologetica*, Opere, V 520. Vanta di non avere "amico spassionato né filosofico" (*Lettera apol.*, vol. V, 500). Pensiero sociale del F.: Vedi nella *Lettera apologetica* (Opere, V, 506) e *ibid.*, p. 565».

8. Nell'Archivio Ricci è presente il volume ungarettiano *Traduzioni*, uscito a Roma per Edizioni di Novissima nel 1936, con questa dedica di mano di Ungaretti: «A Berto Ricci | il suo amico | Giuseppe Ungaretti | Roma, il 21/XI/XV»,

to, profondamente coinvolto in politica tanto da partecipare come volontario alla Grande Guerra, e Guittone, che oltre a poesie amorose trattò temi etico-politici, scagliandosi, con ironia e sarcasmo, contro le fazioni cittadine. Di Guittone, fra l'altro, in un quaderno custodito nell'Archivio Ricci, è trascritta la lirica *Contra i signori* («O voi, detti signor, ditemi dove»), in cui mostra i difetti dei ricchi possidenti e consiglia loro di aver senno per non perdere la signoria. Si capiscono meglio, allora, le parole che porteranno Berto a scrivere nell'ultimo numero di «L'Universale» (25 agosto 1935), prima di partire per l'Etiopia: «Ora, camerati, non è più tempo di carta stampata: e se ieri un'Italia letteraria ci parve buffa, oggi a noi poeti essa appare come la personificazione dell'irreale». Infatti, per il fiorentino l'intellettuale non ha tanto una funzione propagandistica, ma militare: deve scendere nel terreno fangoso, partecipare agli attacchi, non solo eccitare gli animi dai porti sicuri<sup>9</sup>. In un articolo del quotidiano fondato da Mussolini aveva sottolineato l'importanza dello slancio sacrificale, della guerra come datrice di senso:

L'azione risolve. [...] Nella virtù redentrice dell'azione collettiva [...] interventismo, squadristico, volontariato: intuizioni incandescenti della storia, pensiero al calor bianco, quando appunto il pensiero si fa slancio e sacrificio. Nello spirito d'un esercito che passa il confine è la giustificazione della vicenda anche intellettuale d'un popolo, è il rogo generoso e geniale dei dubbi, delle debolezze e abdicazioni infinite<sup>10</sup>.

La guerra è lo sbocco al malessere dilagante di una generazione, è un dovere da assolvere, nella consapevolezza che può diventare occasione per ritrovarsi con sé e con gli altri. Credo, infatti, al di là di ogni retorica, che in un «esercito che passa il confine» il fiorentino veda il valore della

nonché *Sentimento del tempo* (Roma, Edizioni di Novissima, 1936), con questa dedica: «A Berto Ricci | vero italiano | il tuo | Giuseppe Ungaretti | Roma, il 21/XI/XV» (vd. Fig. 7 nell'*Apparato iconografico*).

9. Un'idea che coltivava già nel 1934 quando, in una delle sue stoccate, criticava non soltanto i letterati puri, ma anche i politici puri, vale a dire coloro che nulla portavano al progresso del fascismo: «Non interessa un bel niente che Pandolfo ci somministri un articolo sul Fascismo se, da quell'articolo, nulla apprendiamo sul Fascismo più di quanto già ne sappiamo!», in Ricci, *Stoccate. L'avorio e il bronzo*, in «Critica fascista», a. XIII, n. 1, 1° novembre 1934, p. 17.

10. Id., *Bazar*, in «Il Popolo d'Italia», a. XXVI, n. 329, 25 novembre 1939, p. 3.

solidarietà e della fratellanza fra tutti i commilitoni che combattono per uno stesso scopo, e una possibilità di conoscenza e di incontro con quel popolo in cui sono i germi della rinascita.

Dallo stato di servizio custodito nell'Archivio Ricci si ricava che Ricci viene arruolato presso il Comando del 7° Reggimento Artiglieri di Pisa il 1° luglio 1940, per poi essere ricollocato in congedo il 5 ottobre<sup>11</sup>. Viene nuovamente richiamato a domanda il 12 ottobre presso il 2° Reggimento Artiglieria Contraerei in Napoli per successivo imbarco. Il 5 novembre parte da Napoli per la Libia, sbarcandovi l'8; il 12 novembre è tenente con anzianità al 1° gennaio 1940<sup>12</sup> presso il 26° Reggimento Artiglieria Pavia. Null'altro è registrato. Numeri che non fanno luce sulle difficoltà patite per essere inviato sul campo di battaglia. Nella seconda metà del 1940, infatti, scrive decine di lettere ad amici e gerarchi affinché favoriscano il suo arruolamento<sup>13</sup>. A Pavolini chiede, il 18 giugno 1940:

Caro Pavolini,  
vi chiedo un favore. Dopo aver parecchio predicato "guerra" e "delenda" e simili, mi sentirei pochissimo a posto dinanzi a me stesso e all'Italia se restassi a casa mentre si combatte. Aspettavo una cartolina, che non viene. Voi siete uomo da capire uno stato d'animo che mi dà giornate bruttine. Ho fatto domanda al Distretto per essere assegnato a un reparto combattente, ma ho paura che la domanda resti là a dormire. Non so come andranno le cose dopo la capitolazione francese, ma credo che la partita cogl'inglesi non sarà né brevissima, né facile. Insomma vi chiedo, caro Pavolini, di appoggiarmi questa domanda che ho fatto. Tanto, se resto a casa, sono un uomo inutile: non son più buono né a scrivere un rigo, né a dire una parola. E come me, ce n'è tanti. Almeno ai giornalisti dovrebbero esser concesso di combattere.

Aspetto da voi una parola. E vi ringrazio, perché so che farete quel che potrete. Vostro

11. Circolare Ministeriale dello Stato Maggiore del Regio Esercito n. 19750 del 13 settembre 1940.

12. «Bollettino ufficiale», dispensa 71<sup>a</sup>, 1940, p. 7505.

13. Come si vedrà, quel che scrive R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 455 («I gerarchi avevano accolto, senza indugio, la domanda di volontario di Ricci e lo avevano soddisfatto in pieno, spedendolo in prima linea, come "camicia nera"») è falso. Inoltre, era in qualità di tenente e non come camicia nera.

Ancora il 1° luglio:

Caro Pavolini,  
 è destino che questa guerra mi faccia patire e far patire gli altri. Io sono sottotenente di Artiglieria di *Corpo d'Armata* e aveva chiesto di essere assegnato a unità combattente. [...] il Reggimento mi ha schiaffato alle *batterie costiere di Marina di Pisa!!!* Una bella unità combattente<sup>14</sup>.

Ricci è abbattuto e prostrato, e questo stato d'animo affiora anche dalla corrispondenza con la moglie: nella lettera n. 1 (2 luglio): «Avevo fatto la domanda per combattere e non per questo»; di nuovo in quella dell'8 luglio (n. 3), dopo aver sollecitato Bottai: «Bottai ha risposto di non poterci far nulla aggiungendo che anche qui io faccio il mio dovere e simili consolazioni»; il 16 luglio scrive a un collaboratore sperando di essere spedito al confine francese<sup>15</sup>; il 20 luglio (n. 9): «Non era questo il mio ideale di guerra [...]. Ma pazienza. Il mio dovere di fascista l'ho fatto [...] ma la coscienza a posto ce l'ho; e così ha voluto il destino e con lui non si fa a pugno». Ma evidentemente i tormenti non sono sopiti, se in una missiva di pochi giorni dopo ammette di aver scritto a Ciano per chiedergli di spostarlo nel vivo della guerra, sul fronte cirenaico<sup>16</sup>. Il 5 settembre si lamenta con la moglie (lettera n. 25) di essere ancora a Modena e non in piena battaglia. Il 25 settembre scrive a Pavolini di aver ricevuto un telegramma che gli comunicava che la partenza libica era revocata, perciò quattro giorni dopo (n. 31) confessa di sentirsi «un uomo bastonato». Ancora il 29 ottobre a Pavolini dichiara di esser lieto che il ministro della Guerra abbia preso in considerazione la richiesta di una sua sollecita partenza per il fronte libico. Tuttavia, appena tre giorni dopo sollecita Luchini per avere la precedenza negli elenchi d'imbarco<sup>17</sup>. Il giorno successivo accuratamente (n. 47) manifesta i

14. Le lettere ad Alessandro Pavolini in B. Ricci, *Testimonianza*, in «Il Bargello», 18 maggio 1941.

15. Lettera nell'Archivio Ricci.

16. B. Ricci, *Testimonianza*, cit.

17. A. Luchini, *Esemplarità di Berto Ricci*, in «Critica fascista», a. XIX, n. 15, 1° giugno 1941, pp. 236-238, a p. 238. In una lettera indirizzata ad Arturo Ricci (13 luglio 1941, Archivio Ricci), un caro amico scrive che Berto era terribilmente deluso di non essere partito, visto che altri suoi commilitoni erano stati imbarcati. Allo stesso amico Ricci poi comunicò che sarebbe partito: aveva infatti incontrato per

suoi patimenti: solo promesse di trasferimento in zona operazioni, ma ancora nulla di fatto. L'11 novembre (n. 51) si lamenta di trovarsi al sicuro in Tripolitania, e auspica di spostarsi al più presto in Cirenaica, campo di battaglia delle forze italo-tedesche e degli Alleati, tant'è che il 23 novembre amareggiato scrive a un collaboratore di essere arrivato sì in Tripolitania, ma di sperare non fosse l'ultima tappa<sup>18</sup>. Un mese dopo, rinfrancato, informa il medesimo di essere contento perché si sta muovendo verso il fronte<sup>19</sup>; infatti approda in Cirenaica il 28 dicembre per trovarvi la morte un mese dopo.

È come se Berto Ricci avesse assunto su di sé la figura dell'eroe-martire, molto presente nei discorsi nazional-patriottici fascisti e risorgimentali<sup>20</sup>. Ma perché il sacrificio possa diventare testimonianza deve essere ricordato: solo così la morte patriottica acquista un senso. Per tale motivo innumerevoli furono le commemorazioni ufficiali: a lui fu intitolata una scuola di avviamento professionale industriale a Firenze, il Gabinetto di Fisica dell'Istituto Buzzi di Prato nel quale aveva insegnato, e una via fiorentina. Colpisce, indubbiamente, quest'ansia del fronte. Ma come ebbe a scrivere lui stesso, il proposito di esser mandato sul campo bellico nasceva dal fatto che non voleva, dopo aver tanto predicato la guerra, che la sua azione divergesse dalla parola. Insomma, fu uomo coerente, di netta coscienza<sup>21</sup>. La sua fede è figlia del

strada il colonnello, lo aveva fermato, gli aveva espresso il suo desiderio e immediatamente era stato accontentato.

18. Lettera nell'Archivio Ricci.

19. Lettera del 24 dicembre (Archivio Ricci).

20. Così O. Rosai, *Richiami all'uomo*, in «L'Universale», a. I n. 2, 3 febbraio 1931, p. 2: «A noi preme l'esempio, l'esempio da lasciare a chi venga. E allora sappiamo a qual prezzo abbiamo da spendere la nostra vita e vogliamo che anche gli altri lo sappiano. Sicuro, ho fatta la guerra perché c'era da spendere tutto e riscuotere tutto, ma non per me, ma per gli altri».

21. D'altra parte lo stesso Ricci (in *Lo scrittore italiano*, Roma, Edizioni di «Critica fascista», 1931: si cita dall'ed. uscita a Roma, per Ciarrapico Editore nel 1984 con prefazione di Indro Montanelli) aveva scritto chiaramente a proposito degli intellettuali come guide della nazione: «a' maestri delle nazioni è necessario esser due volte nazionali, e più cittadini di tutti: da loro s'aspetta il precetto e l'esempio» (p. 21). Lo stesso Montanelli testimoniava che Ricci gli aveva detto: «Pensa a quelli che, per restare coerenti con le nostre idee, ci son rimasti. Siamo un gruppetto: dieci, dodici persone, non di più. Per non arrossire di fronte a noi stessi e l'uno di fronte all'altro, qualcosina s'è fatto, e Paolo Cesarini ci ha lasciato

Risorgimento<sup>22</sup> e del fascismo. Ed è soprattutto a Mazzini – amatissimo dal fiorentino, come ho già avuto modo di dimostrare<sup>23</sup> – che si deve l’elaborazione dell’eroe martire che santifica la nazione, nonché la sua costruzione politico-simbolica. Così testimoniava la morte dei fratelli Bandiera, giunti a Cosenza dopo aver tentato di liberare la Calabria dai Borboni:

I sacrificati in Cosenza hanno insegnato a noi tutti che l’Uomo deve vivere e morire per le proprie credenze: hanno provato al mondo che gl’Italiani sanno morire: hanno convalidato per tutta Europa l’opinione che una Italia sarà. La Fede per la quale uomini così fatti cercano la morte come il giovane l’abbraccio della fidanzata, non è frenesia d’agitatori colpevoli o sogno di pochi illusi; è religione in germe, è decreto di Provvidenza. Alla fiamma di patria ch’esce da quei sepolcri, l’Angiolo dell’Italia accenderà presto o tardi la fiaccola che illuminerà una terza volta da Roma – dalla Roma non già come v’insinuano i falsi profeti, del papa, grande un tempo, oggi,

una gamba, e Carlo Ròddolo ci ha lasciato la vita» (I. Montanelli, *Contro ogni censura: un rimedio peggiore del male*, a cura di G. Sartorio, introduzione di M. Veneziani, Milano, Rizzoli, 2023, p. 212).

22. Sul quale, Ricci scriveva (*Mente fascista e Risorgimento italiano*, in «Gerarchia: rassegna mensile della rivoluzione fascista», a. XIV, n. 7, luglio 1934, p. 576): «Possiamo dire senz’altro che i tentativi anche recentissimi di svalutare il grande moto [*il Risorgimento*] e i suoi attori ed autori – da Mazzini a Carducci, da Guerrazzi a Gioberti – sono ridicolmente falliti. [...] Ecco perché oggi possiamo incominciare a vedere nel Risorgimento tutto [...] il “momento antecedente” del Fascismo, rivoluzione che da italiana si fa universale». D’altra parte, nella conferenza tenuta a Firenze l’8 marzo 1925, Giovanni Gentile aveva affermato: «Il fascismo è ritornato allo spirito del Risorgimento» (G. Gentile, *Che cosa è il fascismo*, in G. Gentile, B. Croce, *Manifesto degli intellettuali fascisti. Manifesto degli intellettuali antifascisti*, introduzione rispettivamente di A. Tarquini e di G. Scirocco, Milano, Fuori Scena, 2023, p. 75). Il tutto è da precisare con le parole di E. Gentile, *La Grande Italia: il mito della nazione nel XX secolo*, Bari-Roma, Laterza, 2021, p. 121: «Culturalmente, il nazionalismo imperialista si distaccava decisamente dal nazionalismo ottocentesco, privilegiando, rispetto al problema dell’indipendenza e dell’eguaglianza delle nazioni, il problema della loro affermazione in termini di potenza e di espansione».

23. Nell’*Introduzione* a B. Ricci, *Lettere alla moglie dalla campagna d’Etiopia (1935-1936)*, Modena, Mucchi, 2023. Nel quaderno con diversi rimandi ad autori e con varie citazioni, è presente una sezione dedicata a «Garibaldi e Mazzini». Riporto i rimandi: «G. chiede a M. la dittatura (v. *Memorie*) | Mazzini su Pisacane (pref. alla *Strategia*) | Bandi, *I Mille*, I 6; III 13... (vedi appunti)».



checché cinguettino, spenta e per sempre – ma dalla Roma del Popolo, le vie del Progresso all'Umanità<sup>24</sup>.

Insomma, Mazzini sottolineava la necessità del sacrificio, della santità della causa. Anche perché era convinto che pochi eroi avrebbero potuto portare all'esplosione rivoluzionaria. In una lettera del 1861 all'editore Daelli ravvisava nei martiri gli iniziatori dei moti rivoluzionari: «Importa al futuro sviluppo del popolo Italiano [...] accertare in nome di chi morissero dal 1831 fino al 1859, i Martiri soli e veri *iniziatori* del nostro moto»<sup>25</sup>. Così ancora fra il marzo e il giugno 1846 su «People's Journal» aveva dedicato degli articoli agli *Italian Martyrs*. Non sarà dunque un caso se molti fascisti fossero persuasi di portare a compimento l'opera di Mazzini, che aveva combattuto per la costruzione di una nuova Italia.

Accanto a Mazzini, un altro eroe del Risorgimento molto sentito da Ricci è Garibaldi<sup>26</sup>. Il quale più volte fece ricorso alla figura del martire come simbolo dell'impegno politico. Ai volontari, infatti, nell'ottobre 1848 lanciava quest'appello:

All'armi dunque, o Italiani! [...] Levatevi forti de' vostri diritti calpesti, del vostro nome schernito, del sangue che avete sparso; levatevi in nome dei martiri invendicati, della libertà e della patria saccheggiata, vituperata dallo straniero, forti come uomini parati a morire!<sup>27</sup>

Al popolo bolognese disse, senza infingimenti, il 12 novembre 1848: «Gli Italiani, dopo tanti anni di muto servaggio, hanno bisogno di uomini che insegnino ad osare, e a morire»<sup>28</sup>. Dopo la battaglia di

24. G. Mazzini, *Prose politiche*, Firenze, Poligrafia italiana, 1848, pp. 111-112.

25. Id., *Scritti editi e inediti*, Milano, Daelli, 1862, vol. II, p. 7. Garrone, amicissimo di Ricci, riprese il concetto in una lettera a un'associazione mazziniana: «Mazzini non ha predicato l'assenteismo, la fuga dalla realtà, l'eremo sulla vetta del monte, ma la partecipazione più assoluta alla realtà, il posto santo sulla barricata per la Patria, sulla trincea per l'elevazione e la liberazione di un popolo» (D. Garrone, *Lettere*, a cura di B. Ricci e R. Bilenchi, Firenze, Vallecchi, 1938, p. 14).

26. Inutile dire che Romano Bilenchi, nella sua *Vita di Pisto*, fa di Garibaldi un antenato dei Selvaggi. In effetti, per la rivista diretta da Maccari, l'eroe dei due mondi è simbolo delle virtù del popolo, del guerriero italiano.

27. G. Garibaldi, *Epistolario*, a cura di E.E. Ximenes, Milano, Brigola, 1885, vol. I, p. 21.

28. Ivi, p. 24.